

OMELIA

*nella Festa della Presentazione del Signore
XVIII Giornata Mondiale della Vita Consacrata*

1. Nel mistero del Verbo incarnato è apparsa a noi la luce nuova dello splendore divino! È stato questo il canto nella festa del Natale. Anche oggi è una festa di luce. Una luce molto più fievole, in verità, perché s'irradia dalle piccole candele che abbiamo portato fra le nostre mani. È una luce che si spegne, la nostra, perché la cera che l'alimenta prima o poi si consuma. Luce precaria, anche perché non sempre sappiamo proteggerla dal soffio del vento e dalle intemperie. E poi, la nostra stessa vita è come un cero che si consuma. «Spegniti, spegniti corta candela! La vita non è che un'ombra in cammino», fa dire Shakespeare a Macbeth (cf. Atto V, scena 5).

Non è così, lo sappiamo. Sì, è una luce debole, la nostra, ma è la lampada con la quale siamo andati incontro al Signore. È la soffusa bellezza di questa festa. Non ha l'emozione dei riti natalizi, ma ha già il chiarore della luce pasquale: la *luce di Cristo*, che s'irradia da ogni Eucaristia, dove il pane spezzato ci apre al riconoscimento del Signore.

«Andiamo incontro a Cristo nella casa di Dio dove lo troveremo e riconosceremo nello spezzare il pane» (*Rito della benedizione delle candele*). L'invito liturgico noi lo collochiamo non soltanto entro l'orizzonte della festa odierna, ma anche nel contesto del cammino della nostra Chiesa di Albano, che in questo anno pastorale ha come suo prioritario motivo di studio e di riflessione *l'assemblea domenicale*. L'incontro col Signore, rinnovato ogni Domenica nella celebrazione dell'Eucaristia, è il punto d'arrivo del processo d'Iniziazione cristiana, del quale abbiamo studiato negli anni appena trascorsi le tappe battesimale e crismale. Chi è rinato dall'acqua ed è stato confermato dallo Spirito ha la veste nuziale per partecipare alle nozze dell'Agnello: una festa che si rinnova ad ogni ottavo giorno, che è «il giorno del riposo, pregustazione e pegno del riposo vero, ultimo, eterno; il giorno che non avrà mai fine, oltre il quale non ci sarà altro giorno: l'ottavo, l'ultimo, il definitivo» (CEI, Nota pastorale *Il giorno del Signore* [1984], n. 20).

2. In quest'orizzonte consideriamo, miei carissimi, quel che disse Simeone, l'uomo «giusto e pio» che accolse fra le sue braccia il bambino Gesù: «Ora puoi lasciare, o Signore, che il tuo servo vada in pace, secondo la tua parola, perché i miei occhi hanno visto la tua salvezza». Il senso più ovvio di queste parole è quello che si riferisce alla sua morte. La stessa Liturgia ci ricorda che, prima di morire, il Padre gli ha dato la gioia di stringere tra le braccia il suo Figlio (cf. Preghiera dopo la Comunione). Dice, dunque al Signore: *lascia che io muoia in pace*. Simeone è come Paolo, che scrive: «è giunto il momento di sciogliere le vele» (2Tim 4,6).

J. B. Bossuet, predicando per la nostra medesima festa collegò anch'egli le parole di Simeone al mistero della morte e aggiunse. «Temiamo di morire, se non abbiamo ancora visto il Signore; se non abbiamo ancora preso fra le braccia né lui, né il suo Vangelo ... Andiamo, dunque, al tempio insieme con Simeone e prendiamo Cristo fra le braccia. E quando avremo fatto questo, saremo come al compimento della nostra vita. Perfino alla morte potremmo dire: tu non turbi miei progetti, ma li completi; tu non interrompi la mia opera, ma le dai l'ultimo tocco» (2° *Sermon pour la Fête de la Purification de la Sainte Vierge*).

C'è qui, pur nell'enfasi oratoria, una profonda intuizione: l'incontro con Cristo dà il senso alla vita, le dona pienezza e la conduce al compimento. Ascoltiamo quel che al riguardo ci dice papa Francesco: «Invito ogni cristiano, in qualsiasi luogo e situazione si trovi, a rinnovare oggi stesso il suo incontro personale con Gesù Cristo o, almeno, a prendere la decisione di lasciarsi incontrare

da Lui, di cercarlo ogni giorno senza sosta. Non c'è motivo per cui qualcuno possa pensare che questo invito non è per lui, perché "nessuno è escluso dalla gioia portata dal Signore". Chi rischia, il Signore non lo delude» (*Evangelii gaudium*, n. 3).

3. Questo invito e questa promessa valgono per tutti. *Chi rischia, il Signore non lo delude!* È la certezza che dev'esserci in ogni risposta vocazionale. Oggi, però, mentre si celebra la *Giornata mondiale della vita consacrata*, ciò ha una risonanza tutta speciale per voi, carissimi sorelle e fratelli consacrati. Perché avete fatto la vostra scelta? Perché, se non per avere incontrato Cristo ed essere stati affascinati da lui? «Mi hai sedotto, Signore, e io mi sono lasciato sedurre», avete detto (abbiamo detto) come Geremia (20, 7).

Appena l'altro giorno è stato presentato il progetto di un *anno della vita consacrata* per il 2015. Un anno – così è stato detto –, durante il quale s'intende fare *memoria grata del recente passato* (il pensiero si volge spontaneo al rinnovamento della vita consacrata promosso dal Concilio) e *abbracciare con speranza il futuro*. Al tempo stesso, s'intende incoraggiare i consacrati a *vivere il presente con passione*. Ma cos'è questa passione? Essa, ha spiegato il Cardinale João Braz de Aviz, «parla di innamoramento, di vera amicizia, di profonda comunione ... Di tutto questo si tratta quando parliamo di vita consacrata».

È, dunque, qui il problema: per voi, consacrati; per noi sacerdoti; per tutti. *Essere innamorati*. Talvolta, dinanzi a certe freddezze e passività; di fronte a certa *routine* pastorale; di fronte, insomma, a quell'*accidia paralizzante* di cui scrive il Papa in *Evangelii gaudium* 81 (purtroppo non rara in noi, persone «di chiesa»), mi torna alla mente il drammatico grido, che Dante pone sulle labbra del conte Ugolino mentre narra la sua tristissima storia: «e se non piangi, di che pianger suoli» (*Inferno*, XXXIII, 42). Ma c'è qualcosa che ci appassiona?

Ci sono cose, nella vita, che si fanno per amore; si fanno solo per amore. Nell'assenza di questa passione una religiosa diventa una «zitella»! Avete di certo riconosciuto le parole del Papa, il quale nel discorso dell'8 maggio 2013 all'Unione internazionale delle superiori generali parlò della castità «come carisma prezioso, che allarga la libertà del dono a Dio e agli altri, con la tenerezza, la misericordia, la vicinanza di Cristo» aggiungendo che «la consacrata è madre, deve essere madre e non "zitella"!». Ugualmente, parlando al Capitolo Generale degli Agostiniani il successivo 28 agosto disse: «con dolore penso ai consacrati che non sono fecondi, che sono "zitelloni". L'inquietudine dell'amore spinge sempre ad andare incontro all'altro, senza aspettare che sia l'altro a manifestare il suo bisogno. L'inquietudine dell'amore ci regala il dono della fecondità pastorale».

Ecco, dunque, di cosa abbiamo bisogno: di passione! Abbiamo bisogno di essere innamorati, di vivere con la passione degli innamorati il nostro ministero, la nostra consacrazione. Se l'incontro con Cristo non ci porta all'inquietudine dell'amore (riconosciamo un classico tema agostiniano); se, come per Simeone, non dona senso pieno alla nostra vita, allora non ci salveranno neppure i riti solenni delle nostre professioni solenne, delle nostre consacrazioni religiose e monastiche e delle nostre ordinazioni. Ed allora non riusciremo a sopportare il giorno della sua venuta (cf. *Mal* 3,2).

Abbiamo paura che il Signore abbia a dirci: «ho questo contro di te: che hai abbandonato il tuo primo amore» (*Ap* 2,4). Noi però, con fiducia, sin da ora gli diciamo: «Vieni, Signore, nel tuo tempio santo».

Basilica Cattedrale di Albano, 2 febbraio 2014.

✠ Marcello Semeraro